

# L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## Infelice sinistra dc

ENZO ROGGI

**L**a sinistra dc, rientrata da poco nella bonaccia compagna di governo, ha ripreso la parola per confessarsi frustrata e vogliosa di protagonismo. Un po' a ruota libera, suoi esponenti avanzano proposte eterodosse (la «Dc del nord» di Martinazzoli, la «Dc regionalizzata» di Fracanzani) che lasciano indifferente il gruppo dirigente incentrato sul gruppo doroteo. Talora riesce a suscitare clamore, come nel caso delle folgoranti accuse del ministro delle Riforme istituzionali sulla «Dc insopportabile in certe aree del Paese» (presumibilmente quelle meridionali, così generose di voti allo scudociatto) proprio nei giorni in cui un ministro a collega di corrente deve difendersi dalle accuse di un mafioso pentito. Il vicesegretario Mattarella crede di mettere a posto le cose proclamando che la sinistra dc esiste, senza accorgersi che questo è l'ultimo argomento di cui dispone chi si trova di fronte al problema della sopravvivenza.

In verità, la sinistra dc è alle prese - non meno di altre sinistre - con problemi radicali di riconnessione e di ridislocazione ideale e politica, e non solo per gli sconvolgimenti mondiali ma per come si è fatta l'Italia nell'ultimo decennio: non a caso, esso è stato anche il decennio del fallito tentativo della sinistra dc di egemonizzare una fase di modernizzazione e di modernismo politico. Non sorprende, dunque, la numerosità delle polemiche, piuttosto deludenti la loro qualità che, ancora una volta, allude più a sofferenze organizzative che a grandi contenuti politici. Per essere più precisi: la sinistra sembra tutta incentrata sul fatto che il capo-corrente, De Mita, ha scelto una strada tutta personale (l'alleanza col centro moderato) che necessariamente depotenzia il ruolo proprio della sinistra, e allora ciascuno è autorizzato a cercarsi strade proprie.

«La sinistra dc - dice sinceramente Maria Eletta Martini - è un bel gruppo di colonnelli che fanno un po' fatica ad accettare il generale». La questione vera è se sia accettabile, per una sinistra che crede in sé stessa, la linea del generale. Quale linea? Non sembra che essa sia riducibile ad un appiattimento di comodo (su Forlani), come dice Granelli. È qualcosa di più consistente: è l'ennesimo tentativo di mettere un cappello di sinistra su una classica operazione centrista. E si badi bene: su un'operazione centrista di lunga prospettiva capace di sollecitare il consenso alle elezioni di primavera.

**D**e Mita ha dato della proposta dc di riforma elettorale a premio maggioritario un'interpretazione che nulla ha a che vedere con visioni di alleanza e di sblocco del sistema politico, ma che vuole essere sudente verso l'opportunità degli attuali alleati di governo, ai quali egli sembra dire: sarete ulteriormente premiati, in termini di frazioni aggiuntive di potere, se continuerete a fare quel che avete fatto finora, solo un po' più esplicitamente. Il volgare pragmatismo di questa operazione è rafforzato, non certo mitigato, dall'esaltazione ormai ossessiva del centrismo degasperiano, del cosiddetto «principio di coalizione» che in sé non vuol dire nulla ma che nella concreta lettura politica significa ossificazione del sistema (semmai con alleanza di satelliti attorno all'eterno Sole democristiano), dell'insignificanza delle ideologie pur contrapposte agli effetti delle alleanze di governo (che, lungi dal significare una lacerazione dei rapporti politici, è la pura esaltazione del trasformismo ministeriale). Qui, bisogna riconoscerlo, la sferza di Martinazzoli ha ben colpito nel segno quando dice che quella proposta, lungi dal risolvere il problema del rapporto tra la gente e le istituzioni, non fa che esasperare la logica, anzi la «vergogna» partitocratica.

Dunque, non solo la sinistra dc non ha più un leader in cui possa unanimemente riconoscersi, ma ormai riesce solo a esprimere idee per negazione o idee velleitarie (quali, appunto, quelle di riforma del partito) prive d'ogni incidenza. Non che la denuncia delle «consorterie correntizie», o le preoccupazioni per l'eccessiva «meridionalizzazione» del consenso o, ancora, la paura per un possibile coinvolgimento della Dc in una crisi generale di delegittimazione del sistema siano piccoli argomenti. Sono grossi argomenti che, però, non trovano soluzione in sé ma come aspetti di una strategia. Il fatto è che l'unica strategia visibile è quella di una seconda fase centrista-transformista. Nessuna denuncia, anche la più vibrante, può sostituire la schietta contrapposizione di un'altra visibile strategia. Recuperando le proprie tradizioni migliori, la sinistra dc potrebbe sforzarsi di definirlo, o almeno di ipotizzarlo: ed essa non potrebbe essere che una strategia che delinei l'obiettivo, i caratteri di una democrazia non solo del dopo-comunismo ma anche del dopo-centralità democristiana. Il discorso, finora, è al di qua di una tale soglia, così indietro da autorizzare la domanda: la sinistra dc esiste, ma che cos'è oggi?

## Dalla conferenza di Helsinki alla liquidazione del Patto di Varsavia La difficile transizione dal bipolarismo ad un sistema pluricentrico

# Quella fretta di Kissinger e la diplomazia dei popoli

GIAN GIACOMO MIGONE

**A**lcuni diplomatici italiani, presenti alla conferenza di Helsinki, hanno descritto l'impatto e l'irritazione di Henry Kissinger, allora segretario di Stato americano, di fronte agli sforzi della diplomazia europea di dare sostanza a quello che poi divenne il così detto terzo canestro del trattato, dedicato ai diritti umani. «Non avete mica intenzione di riformare l'Unione Sovietica?», ironizzava colui che si è sempre compiaciuto di essere paragonato al principe di Metterich, artefice della grande diplomazia della Restaurazione.

Ma non si trattava soltanto della diffidenza di un epigono americano della diplomazia classica per ogni tentativo di introdurre valori democratici nei rapporti tra gli Stati. Il trattato di Helsinki doveva essere la conferma, quasi il coronamento, di una politica bipolare come esito della seconda guerra mondiale, che sanciva la sconfitta dell'Europa nel suo complesso, attraverso la sua divisione fisica e politica (secondo il principio *cuius regio eius religio*). Quella politica sanciva il primato di Stati Uniti e Unione Sovietica, nel rispetto reciproco delle loro sfere d'influenza. In questa logica, anche dal punto di vista occidentale, la differente natura dei sistemi contrapposti, anche la reciproca minaccia militare che esprimevano, diventavano un fattore di coesione per ciascuno dei blocchi e per l'ordine mondiale che costituivano nel loro insieme. Per questo le applicazioni più brutali del principio di sovranità limitata, come la repressione delle rivoluzioni in Ungheria e in Cecoslovacchia, ma anche i colpi di Stato in Grecia e in Turchia - a pochi chilometri dalle frontiere dell'Unione Sovietica - non hanno mai determinato se non reazioni propagandistiche da parte della superpotenza avversaria.

Sì, è trattato di un ordine mondiale solido e compatto, che è durato quasi mezzo secolo e che, se non ha preservato la pace, ha respinto alla periferia ogni conflitto armato, anche se - in nome della dissuasione nucleare reciproca e della neutralizzazione della Germania - ha sacrificato i diritti civili e politici di centinaia di milioni di donne e di uomini, per lo più collocati nella sfera orientale del mondo. Malgrado ciò, non è sorprendente che, fino al fallito tentativo del golpe sovietico, siano stati numerosi i nostalgici della guerra fredda e della disciplina mondiale e interna ai singoli Stati che essa ha determinato. Non mi riferisco soltanto agli autori del golpe, che lottavano per la loro sopravvivenza politica, ma anche a stati d'animo presenti nel campo opposto, quello occidentale, che, non a caso, si sono manifestati in alcune delle prime reazioni che hanno accolto le notizie provenienti dall'Unione Sovietica, in questa calda estate.

Non aveva torto, dal suo punto di vista, Henry Kissinger, quando percepiva il vanto per una diplomazia «dei popoli» che apriva l'alleanza dei diritti umani nella svolta di Gorbaciov e la conseguente crisi del blocco sovietico. Oggi sappiamo che, quali che ne siano state le complesse ragioni, l'accelerazione della corsa agli armamenti con cui prima Carter e poi Reagan hanno risposto alla dislocazione dei missili a medio raggio da parte di Breznev ha consentito a Gorbaciov di dimostrare al gruppo dirigente sovietico che l'Unione Sovietica era costretta ad imboccare una strada nuova e diversa. Ma pure non dimentichiamo che quell'opzione zero che per prima disinnescò la corsa agli armamenti e costituì la base del primo trattato di disarmo (e non solo di controllo degli armamenti) quello di Washington, fu il risultato di una proposta che Reagan formulò in risposta alla pressione pacifista dell'opinione pubblica occidentale, offrendo una prima sponda decisiva per coloro che gestivano i processi innovativi in Unione Sovietica. Era solo un inizio, ma assai importante, di tutto ciò che si è fatto seguito.

proverranno spontaneamente i governi a risolvere i problemi di un processo di conversione che, anche negli Stati Uniti, richiede la trasformazione di un modello di sviluppo economico.

La guerra del Golfo ha dimostrato che il problema della difesa ma anche della legalità internazionale diventerà decisivo nei prossimi anni. L'insufficiente efficacia del movimento della pace in questa circostanza è dovuta alla difficoltà di cogliere e riconoscere la gravità di ogni violazione unilaterale delle frontiere esistenti, e di sostenere pienamente, accettandone tutte le conseguenze, forme di pressione alternative alla guerra.

La diplomazia dei popoli deve misurarsi con la dimensione dell'organizzazione internazionale che ha lo scopo di tutelare la legalità internazionale come condizione per il governo pacifico delle controversie. Da questo punto di vista la guerra del Golfo costituisce un precedente gravissimo. Se è vero che è stato restaurato lo status quo ante, è anche vero che la più grande coalizione della storia non ha trovato altri mezzi per piegare Saddam Hussein se non quello di alimentare ulteriormente una spirale di violenza che ha causato la morte di diverse centinaia di migliaia di persone (non si hanno cifre precise perché vive a questo proposito un silenzio connivente tra le due parti in causa). Ma ciò che più di ogni altra cosa fa temere per il futuro è il salto tecnologico che consente di condurre una guerra determinando il rapporto di almeno una milia tra le vittime, dando vita ad una sorta di Hiroshima diffusa, che quasi annulla i costi umani di cui detiene la superiorità militare e la consistenza di quelli enormi che arreca alla popolazione civile dell'avversario.

Se una tale forza distruttiva non viene sottoposta ad un effettivo governo multinazionale, con centri decisionali, politici e militari, effettivamente integranti le conseguenze potranno essere gravissime nei prossimi anni. Non credo vi siano tra noi nostalgici della guerra fredda. Di fronte allo straordinario processo di liberazione dei popoli a cui abbiamo assistito, cogliamo tutte le speranze di una nuova epoca. Ma occorre avere piena consapevolezza delle nuove tensioni che nascono da una transizione in atto. L'egemonia americana è prevalentemente militare ed espone l'amministrazione di Washington alla tentazione di militarizzare i rapporti internazionali, mentre la presenza politica di altri centri di potere - Europa, Giappone - non è proporzionata al loro peso economico. La transizione da un sistema bipolare ad un mondo pluricentrico, democraticamente regolato, è ancora tutta da costruire non solo dai governi, ma dai popoli, con i loro diritti, con quei valori che oggi le madri jugoslave cercano di difendere, contro la follia del conflitto armato.

Nello stesso tempo si presenta una straordinaria occasione storica per un radicale processo di disarmo. Proprio gli sviluppi più recenti in Unione Sovietica - il fallimento del golpe e anche il profilarsi di un arresto del processo di disgregazione in atto - rendono sempre più difficile da difendere una politica di spesa militare anche lontanamente corrispondente al contesto internazionale precedente. Non si tratta solo di missili e di eserciti. È una concezione della sicurezza che viene meno. Non è vero che, di fronte al crollo del Patto di Varsavia, l'apparato militare occidentale è rimasto immutato, ma è certamente vero che, senza un controllo e una pressione popolare, non

## Riforma delle pensioni: questi i capisaldi per una nostra autonoma proposta

FULVIA BANDOLI VASCO GIANNOTTI GRAZIELLA PRIULLA

**L'**autunno si apre con uno scenario che ripropone i problemi accantati: il contemperato svolgimento del dibattito sulla finanziaria, della trattativa sul costo del lavoro, delle discussioni sulla riforma della previdenza rappresenta occasione di scontro: uno scontro vero, sociale e politico, che il Pds deve assumere. Qui si misura una grande forza sociale e politica di opposizione, consapevole che su questioni strategiche di fondo si gioca la possibilità di riscrivere in positivo la costituzione materiale della nostra società. Le pensioni e il lavoro non sono aspetti o dettagli di un programma un partito che si batte per una maggiore giustizia trova su questo terreno una delle ragioni che fondano la sua esistenza.

L'esigenza di giustizia riguarda intanto e soprattutto il riequilibrio della distribuzione del reddito: una struttura che è stata sottoposta a divaricazioni insostenibili. Non ha senso pensare ad un nuovo patto fra i cittadini senza ridefinire un patto fiscale e senza rifondare i principi di un moderno Stato sociale. Per la nostra autonomia, per la nostra stessa identità è necessario tener fermo questo orizzonte, che ci spinge a valutare ogni proposta rispetto alla sfida complessiva della sfida. I valori: l'antica parola. C'è bisogno di equità e solidarietà a libertà e differenza: ecco la sfida. Saremo coerenti nei contenuti se sapremo delineare proposte in attuazione concreta di questi valori; saremo coerenti nel metodo se le costruiamo in un dialogo di massa, nei luoghi di lavoro e di vita. Così per la riforma delle pensioni.

Non basta giocare di rimessa sulla proposta Marini, accettarne i dati positivi e rifiutare le parti regressive. Ciò che serve è una nostra autonoma proposta, in grado di garantire, al contempo, una soglia di benessere per tutti i cittadini e il tenore di vita dei lavoratori e delle lavoratrici che vanno in pensione. La logica degli emendamenti, in questo caso, non convince. Tanti di quelli di elencare quelli che a nostro avviso sono i capisaldi: li proponiamo alla riflessione e al dibattito.

### I trattamenti al minimo

Partiamo dal «minimo», là dove i principi della equità e della solidarietà meglio devono collegarsi ad un'idea di sicurezza sociale di carattere universale. Oggi ci troviamo di fronte a tre istituti: la pensione e sociale, le pensioni di invalidità civile e le pensioni di vecchiaia integrate al minimo. Tutte sono al di sotto di una soglia decente di sopravvivenza, e ciò vale particolarmente per le donne, che rappresentano il 70% dei pensionati al minimo. Su questa galassia di interventi minimi si può operare una riforma sostanziale e razionalizzatrice. Si deve passare da una concezione clientelare e assistenziale ad una concezione egualitaria e universale. Ecco la chiave di lettura della proposta di Massimo Paoli di unificare le prestazioni di base in una «pensione di cittadinanza» da garantire a tutti i cittadini in età pensionabile e da finanziare tramite la leva fiscale generale.

Questa proposta non sia una fuga in avanti, un obiettivo da rinviare ad un futuro imprecisato per «incompatibilità economica», lo possono dimostrare calcoli di natura troppo tecnica per essere esposti qui. È d'altronde possibile un regime transitorio, ad esempio quello proposto a suo tempo dalla commissione Gorrieri. Accettare una gradualità concordata non significa rinunciare ad un progetto alternativo.

È importante sottolineare che la logica di tale progetto rovescia l'impostazione attuale. Oggi è l'intervento dello Stato a integrare la pensione minima di origine contributiva; domani potrebbe essere la pensione previdenziale a integrare la pensione di cittadinanza, con un criterio di sommaria progressiva. Così potrebbero ottenere riconoscimento anche coloro che hanno carriere contributive scarse o intermittenzi. Lo stesso per quei lavoratori immigrati che, restando in Italia per meno di 15 anni, attualmente perdono il diritto ai frutti del loro lavoro.

**L'unificazione dei regimi**  
Ciascuno ha diritto al riconoscimento

del lavoro svolto e la strada maestra per realizzarlo è il computo effettivo di ciò che spetta in base agli anni complessivi di contribuzione. Non vanno messe in discussione le conquiste raggiunte (180% del salario al massimo di pensione); va introdotto l'aggravo alla dinamica delle retribuzioni e del costo della vita; solo in questo quadro si può prendere in considerazione l'intera vita contributiva dei lavoratori e delle lavoratrici, per combattere efficacemente l'«esazione». È urgente unificare norme e criteri: a uguale salario e pari età contributiva deve corrispondere identica pensione.

La situazione attuale è invece una giungla di sperequazioni: tra dipendenti pubblici e privati, e nei privati, tra coloro che godono di regimi speciali e la grande maggioranza dei lavoratori. Iniquità, privilegi: sapremo quanto abbiano contribuito a crearli le pressioni clientelari e le tendenze corporative, abbiamo ben chiaro che genere di ostilità, che grado di resistenza incontrerà qualsiasi progetto di risanamento e di disboscamento. Proprio perché scardina un sistema di potere, è necessario imporre l'unificazione dei regimi previdenziali. Anche così si possono sciogliere i nodi reali di quel patto perverso tra cittadini e Stato, che ha impedito finora la realizzazione di un patto pulito di cittadinanza. Superare, dunque, le ingiustizie; ma rispettare la varietà dei bisogni. La disuguaglianza - nelle opportunità, nei poteri, nei redditi - è per noi un disvalore; la differenza - nelle soggettività, nelle scelte, nei percorsi - è per noi un valore.

### L'età pensionabile

È deciso il nostro no all'elevamento obbligatorio dell'età pensionabile. Proposta contraltitudinaria, in una fase in cui l'innovazione produttiva ha provocato tanti prepotenti, e in un paese in cui per tanti giovani la disoccupazione è un fatto endemico. Ma proposta tanto più inaccettabile in quanto non tiene conto della realtà sociale delle donne e nega i risultati raggiunti dalla loro lotta contro l'irregimentazione industriale del tempo: lotta è tanta parte delle conquiste individuali e collettive di nuove libertà.

Che paradosso, che la conquista umana di un allungamento del tempo di vita rischi di trasformarsi in coercizione e non in nuove possibilità di vita! L'occasione può essere colta se si decide di stabilire una fascia di età abbastanza ampia entro la quale si può scegliere di andare in pensione. Flessibilità nell'uscita dal lavoro e durante l'attività di lavoro. Anche questa è coerenza con la legge sui tempi, con l'esigenza che abbiamo riconosciuto di ripensare internamente l'organizzazione dei cicli della vita e del lavoro. Riconoscere nel sistema contributivo congedi per motivi familiari, personali, di cura, di formazione, significa riconoscere i bisogni nuovi e offrire alle lavoratrici e ai lavoratori modi concreti per riappropriarsi di progetti per sé. Significa imporre al centro l'individuo e la sua irripetibilità. È chiaro dunque che rifiutiamo la proposta del cumulo dei redditi: fra coniugi per l'applicazione dell'integrazione al minimo; la pensione è un diritto individuale; nulla ha a che vedere con il reddito familiare.

### Il trattamento di fine rapporto

Come ha recentemente scritto Michele Magno, si tratta di una somma ingentissima di denaro accantonato dai lavoratori e attualmente gestito arbitrariamente dalle imprese. È giusto battersi per la creazione di Fondi collettivi, autonomamente gestiti dai lavoratori non solo per capitalizzarli ai fini pensionistici, ma anche per destinarli a investimenti di utilità sociale. Ci pare una traduzione concreta della solidarietà.

Su questa impostazione culturale e politica di una parte grande del processo di necessaria riforma dello Stato sociale, noi ci auguriamo una discussione di merito. Sappiamo di essere in sintonia con la domanda forte, che viene da tutto il partito, di ridislocare il confronto sui problemi veri. Sulle formule e sugli appannamenti, giustamente, i lavoratori, le donne, i pensionati ci parlarono un po' freddini.



# L'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albogheri, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Si discuteva, qualche sera fa, alla festa dell'Unità di Milano, di «Rosa: l'educazione sentimentale». Un tema preso e ripreso, ovvio e ambiguo, che tuttavia manifesta ad ogni apparizione una sua indomita vitalità. Ambiguo perché, come si è rilevato nel corso del dibattito, da un lato rappresenta il mondo culturale delle donne, e ne manifesta la ricchezza di emozioni e sentimenti, elaborati nei millenni; e dall'altro rappresenta l'angione della quale le donne sono sempre vissute, sognando amori impossibili, tanto impossibili da divenire astratti, come nei romanzi rosa, dentro a uno schema immutabile. E allora perché tanta fortuna di questo filone narrativo, che oggi si è diffuso anche in tv nelle telenovela, e nei seriali detti *soap opera* (cioè racconti/saponette), perché inizialmente erano sponsorizzati da produttori di cosmetici, destinati al pubblico femmi-

nile)? Bisogno di regressione, si è detto: infelici nei loro panni emancipati, le donne tornano nel loro cantuccio a sognare il trionfo dell'amore. Bisogno di idealizzazione, si è detto anche: a fronte dell'uomo, novello re nudo, le donne ridisegnano dentro di sé l'immagine del principe azzurro. Bisogno di salvaguardia di un patrimonio sentimentale oggi in pericolo: grintose sul quotidiano, in casa e fuori, le donne ritengono l'antica tela di Penelope dei sentimenti come unico valore dell'esistenza. Ed è certo così; ma accanto ci sta sicuramente anche il segno di un'impotenza che è rimasta come destino femminile a determinare il percorso di vita, praticabile solamente tramite i benefici influssi che la donna determina, con i suoi sentimenti appunto, sull'uomo, sui figli, sui genitori.

Ma su questo scenario fermo a una staticità che si tra-

**PERSONALE**  
ANNA DEL BO BOFFINO

## L'animo femminile tra sogno e realtà

manda di decennio in decennio, oltre il femminismo, se ne disegna un altro nuovo. Che sintomi cogliere per capire, via via, i sintomi di mutamento nell'animo femminile? Si diceva che, accanto alla fortuna editoriale del *rosario*, se ne è affermata un'altra di marca diversa: l'enorme diffusione di pubblicazioni settimanali e mensili tutte imprregnate di senso pratico: informazioni sintetiche (ben poco scandalistiche o emotive) di ciò che accade nel mondo; una sostanziosa dose di vademecum per sbrigarla con le tasse, il con-

condo-

minio, la banca, le pratiche Ursl; analisi stringate e professionali di circoscritti nodi psicologici da affrontare nei quotidiani rapporti familiari e sociali; la moda presentata come in un catalogo del *Potstarmarket* e la cucina elaborata secondo criteri di varietà, fattibilità, rapidità ed economia, un poco di giardinaggio, qualche indicazione di lavoro d'ago o cucito, «bellezze» su misure del tempo che è poco e dei soldi che non sono mai troppi. Insomma, uno scenario ancora diverso rispetto ai «femminili» tradizionali, che presentano la



moda su scenari suggestivi o di lusso, la cucina come gastronomia, le problematiche emotive sulla misura dell'eccezionalità dei casi, e, comunque, il tutto condito da una patina di signorilità, di distinzione, che fa sognare l'assistentato in una classe sociale decisamente «sù».

Ma chi li legge i giornali «pratici»? Le impiegate avanti e indietro in metrò, le commesse dei supermercati, le ragioniere di banca? Anche. Ma anche le altre, piccole e medie funzionarie e professioniste, e le casalinghe alle prese col bambino piccolo o

grandino, col marito che è quell'uomo che è, con la casa con relativa amministrazione quotidiana, implacabile nelle sue scadenze e confini. Ed è proprio su questo ruolo che oggi le donne riversano invenzioni e sapri, capacità di incidere e cambiare. C'è dunque anche un'emancipazione domestica e familiare da un ruolo solo sentimentamente attivo, e per il resto passivo nelle decisioni, nell'organizzazione, nel controllo del denaro, nella banca prima l'avvicina solo lui, e solo lui ci capiva di pratiche d'ufficio e di avvocato. Solo lui dava i soldi in casa e lei si arrangiava come poteva a tirare avanti. Lui decideva se avere figli e quanti. Lui voleva la coltella annegata nel burro come lo faceva sua madre o la pasticcina a gogò dentro la pasta «tutta coltolesterio in agguato». Adesso è lei a cavarsi «a con le proprie risorse, e a decide-

re il menù sano per tutti.

E allora, perché sognare ancora il grande amore, l'uomo ideale? Forse perché farebbe piacere a tutte (e a tutti) stare con una persona amabile. «È forte e gentile» ha scritto Raissa Gorbaciova del suo *Michael*. Beata lei che si ritrova il partner che non l'ha delusa. E tutte noi lo vorremo forte e gentile, appassionato e fedele, intelligente e onesto, laborioso e lieto, sobrio e immaginifico, e via sognando. Per concludere, ricordandoci, che se un simile uomo esistesse o fosse esistito sarebbe morto infilzato come San Sebastiano dalle tante frecce di una società troppo forte per tollerare le anime belle. Tanto che le bambine di Napoli hanno fatto il salto della quaglia e sognano il canomasta più boss di tutti. È questo il migliore dei mondi possibili, oggi come oggi sulla faccia del pianeta?